

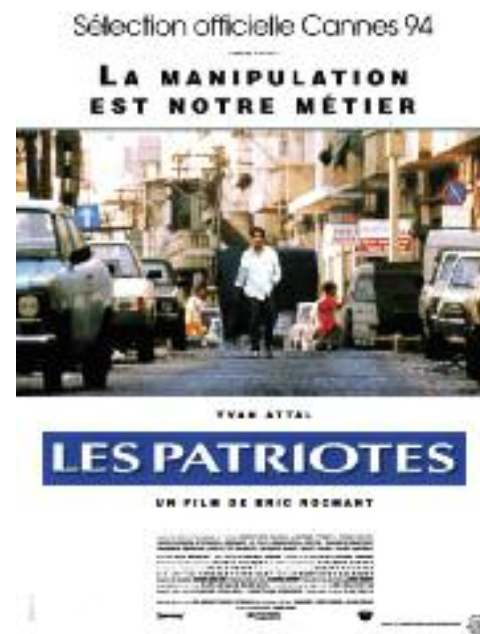
Storie di Spie (Les Patriotes)

GIANCARLO ZAPPOLI



Nel 1994 Eric Rochant dirige un film che rivela un meticoloso lavoro di ricerca nella stesura della sceneggiatura, finalizzato allo studio della quotidianità di vita degli agenti di uno dei Servizi d'intelligence più famosi, ma meno conosciuti: il Mossad.

REGIA Eric Rochant
 SOGGETTO E SCENEGGIATURA Eric Rochant
 FOTOGRAFIA Pierre Novion
 MONTAGGIO Pascale Fenouillet
 SCENOGRAFIA François Comtet, Thierry François
 MUSICA Gérard Torikian
 COSTUMI Marie Malterre
 INTERPRETI Yvan Attal, Richard Masur, Allen Garfield, Yossi Banai, Nancy Allen, Maurice Bénichou, Emmanuelle Devos, Hyppolite Girardot, Moshe Ivgy, Sandrine Kiberlain, Bernard Le Coq, Christine Pascal, Jean-François Stévenin, Dan Torn
 PRODUZIONE Boudjemaa Dahmane, Adeine Lecallier, Gérard Louvin, Alain Rocca, Gene Rosow, Christophe Rossignon, Katriel Schori per Gaumont International, Glem Production, Les Productions Lazennec, Société Française de Production (Sfp)
 ORIGINE Francia, 1994
 DURATA 138 min



Tel Aviv 1983

Festa di compleanno in famiglia in Francia per Ariel, il quale annuncia di aver deciso di stabilirsi in Israele e alla sorella (che gli regala un accendino con le iniziali) dice di non poter spiegare le ragioni della sua scelta perché lei non potrebbe capire. Alla prima riunione tenutasi presso la sede del Mossad viene chiesto a tutti gli aspiranti agenti di dimenticarsi il nome e di dichiarare, semmai, che si lavora alla Difesa Nazionale. Ariel è poi interrogato da un istruttore al quale fornisce un nome falso, persistendo nell'atteggiamento nonostante costui gli ribadisca che l'esercitazione non è ancora iniziata. Dopo che gli è stato chiesto di avvicinare uno sconosciuto in un hotel, cercando di ottenere il massimo delle informazioni, comincia a fare delle ricerche su un computer per verificare l'eventuale presenza di parenti che abbiano fatto parte del Mossad. In un dialogo Yossi, uno dei capi del Servizio segreto, gli ricorda che non tutte le notizie si trovano nei computer e che l'Unità Atomica di cui entrerà a far

parte non ha, nel modus operandi, molte affinità con la morale ebraica. La prima missione lo vede in azione a Parigi, dove ha il compito di manipolare uno scienziato atomico, che agisce contro Israele sotto la copertura di un incarico da insegnante. La base operativa del Mossad è in un appartamento da cui si spiano le telefonate dell'uomo al quale, con un pretesto, è stata inserita una microspia nel telefono. Viene assoldata Marie-Claude, una prostituta di alto livello che gli viene presentata e lasciata sola con lui in un hotel durante un'assenza della moglie. Il rapporto sessuale viene ripreso da una telecamera e Ariel, che si è innamorato della donna, non riesce a vedere tutta la registrazione. Ora Ariel deve passare dalla fase di contatto a quella di reclutamento. L'uomo riceve un compenso non richiesto ma, da una conversazione con la moglie ascoltata di nascosto, risulta essere dubbioso sulla collaborazione. Gli viene fatto sapere dell'esistenza del video e messo in condizione di non nuocere. Dopo aver assistito a una situazione complessa in cui viene coinvolta

Marie-Claude – che vede portare via – Ariel è fatto rientrare a Tel Aviv. Gli viene affidata una seconda missione che, questa volta, vede coinvolti gli americani. Deve convincere a collaborare Jeremy Perlman, che lavora nei Servizi segreti Usa. La situazione è tesa perché a Washington vi è la convinzione che Israele boicotti programmaticamente i rapporti Usa con i paesi arabi. Perlman, a Washington, incontra Ariel alla presenza della moglie e gli passa materiale concernente le postazioni militari dei paesi arabi. Ci si sposta a Parigi e a Perlman vengono consegnati i documenti di cittadino israeliano, per lui e la moglie, ma egli ha sempre più difficoltà a collaborare. Un giorno, dopo essersi lamentato di non possedere una casa con due uscite, viene fermato mentre sta sottraendo e portando all'esterno documentazione riservata. Dice di doverla sottoporre all'esame di un analista esterno. Non ci sono prove contro di lui e gli è concesso di chiamare la moglie alla quale manda un segnale di allarme in codice che la spinge ad avvertire Ariel.

Si scopre che non esiste un piano d'emergenza che protegga la coppia. I due tentano un disperato accesso all'ambasciata israeliana presentando una richiesta d'asilo ma vengono respinti con le armi in pugno e arrestati dagli americani all'esterno. Ora Ariel torna nella capitale francese dalla sorella, cui consegna il diario che ha tenuto immaginando di parlare con lei ma i Servizi israeliani glielo sequestrano.

All'aeroporto ritrova Marie-Claude. È interessante rilevare come il tema dell'intelligence continui nel tempo ad affascinare Eric Rochant. Il regista è tornato sull'argomento con *Möbius* (2013) e con *Le bureau Sotto copertura* (2015-2017).

Rochant, che dirige e scrive *Storie di spie*, dichiara esplicitamente di non voler sottrarre il suo plot a una precisa collocazione storica e politica. La scelta di Israele e del Mossad non è casuale. Gli permette di riflettere sulla 'necessità' di una contraddizione tra i principi che guidano la Nazione e la pratica richiesta dagli interventi d'intelligence. Yossi, il superiore, non solo dice ad Ariel appena entrato nei Servizi che la morale ebraica non è precisamente il loro elemento distintivo, ma aggiunge che Dio ha voluto mettere alla prova la forza dell'animo umano e lo ha fatto dicendo al popolo ebraico che avrebbe sofferto molto ma che proprio questo gli avrebbe consentito di vedere se gli ebrei fossero capaci di conservare in se stessi le qualità proprie dell'umanità. Ariel liquida questa riflessione con una professione di ateismo ma, più avanti nel film, vedremo – grazie a immagini di repertorio – Menachem Begin giustificare la propria azione di Primo ministro con l'attestazione di volere che nella storia del popolo ebraico non accada mai più un olocausto. È in quest'aporia che si dipana la vicenda del giovane agente. Oltre a questo livello c'è la presenza dell'innominabile, che non è l'Onnipotente bensì il Mossad. Nella breve scena che fa da prologo al film, due giovani (uno è Ariel) si fermano con l'auto in panne dinanzi a una residenza sorvegliata che risulta essere quella di un ministro. Vengono fermati e interrogati senza troppi complimenti. Uno dei due cede e afferma che si è trattato di un'esercitazione richiesta dal Mossad. Ariel, interrogato a sua volta, contraddice il compagno. Dimostra così di aver interiorizzato le disposizioni che gli vedremo impartire più avanti nel film. Il Mossad non deve essere mai nominato quasi si dovesse consi-

derarlo come non esistente. Il Servizio d'intelligence israeliano non è stato spesso al centro di spy story rivolte al grande pubblico né prima né dopo *Storie di spie* e Rochant sembra quasi voler sottolineare il lavoro di ricerca che gli è costato per cercare di entrare, almeno in parte, nella psicologia di chi ne fa parte. Non è un caso che il film abbia richiesto all'epoca sei mesi di riprese. Potrebbe sembrare una durata eccessiva per una pellicola priva di effetti speciali e di scene d'azione clamorose ma il tempo è stato necessario per consentire agli interpreti di comprendere le dinamiche che spingono all'azione i personaggi. A partire da Yvan Attal che, nel ruolo di Ariel, deve dare dei connotati credibili alla sua apparente impassibilità perché (e questo è un altro piano di lettura che interessa il regista) deve entrare in empatia (o motivare altri a farlo) con le persone da contattare con l'obiettivo ultimo di reclutare. Se nella prima missione dirige a distanza (finendo con il coinvolgersi a un altro livello che evidenzieremo più avanti), nella seconda è implicato direttamente e deve trovare in se stesso la forza per 'usare' Perlman e consorte, essendo perfettamente consapevole della precarietà della loro posizione, che contemplerà anche il doverli abbandonare al proprio destino qualora la loro copertura dovesse saltare. È, però, nella quotidianità dell'agire che sta il punto di forza di questo film, sotto molti aspetti di valore didattico per un aspirante agente segreto. Quando *Storie di spie* viene presentato a Cannes, Pierce Brosnan sta per indossare i panni di James Bond in *Goldeneye* (1995), dopo una parentesi che vede risalire al 1989 l'ultimo film con l'agente britannico protagonista. Rochant si sente, quindi, ancor più legitti-

mato a cercare una propria via alla narrazione che poggia non sulle azioni strabilianti quanto piuttosto sul day by day. Ciò che gli interessa mostrare non è il grigiore della vita della spia – altri lo avevano già fatto con ottimi esiti – quanto la necessità di non apparire, che comporta l'adesione a un *modus vivendi* che non dia nell'occhio. La descrizione delle giornate che gli agenti trascorrono nell'appartamento parigino, che fa loro anche da sala di ascolto delle intercettazioni, pone l'accento ripetutamente su questo aspetto, mostrando come si tratti di un 'lavoro' che implica lunghe attese. Gli hotel e i ristoranti stellati ci sono ma è magari con una chitarra in mano che si attende una rivelazione da una telefonata. Qui, inoltre, Rochant inserisce un tema che, nelle intenzioni, dovrebbe alleggerire lo sviluppo delle azioni avvalendosi anche di una punta di erotismo romantico.

Tornerà sull'argomento (anche eccedendo un po') in *Möbius*, ma ora gioca le sue carte grazie a una Sandrine Kiberlain ventiseienne (che riceverà una nomination ai César) che mette la sua eleganza e la sua bellezza al servizio di un personaggio che deve essere, al contempo, credibile come call girl a disposizione del Mossad, ma anche come oggetto del desiderio dell'apparentemente frigido Ariel. Alla costruzione del suo personaggio si può, semmai, imputare l'unica vera debolezza del film quando la si vede ricomparire in un finale che finisce con lo stonare un po' rispetto a quanto sino allora proposto. Va rilevato, in conclusione, come la struttura complessiva venga ritmata da riflessioni del protagonista appuntate in un diario in cui si rivolge alla sorella quasi cercasse di spiegare a se stesso il senso della propria scelta di vita

